

La storia di Paolo

L'arrivo di Paolo

Paolo era uno scriccioletto biondo, con grandi occhi spaventati e senza denti, perché la carie glieli aveva già consumati. Quando lo conoscemmo era da 15 giorni in una famiglia di coniugi anziani, che si era resa disponibile alle emergenze. E di emergenza si trattava, perché Paolo era stato tolto alla mamma con l'intervento dei carabinieri. La mamma faceva la colf e nella sua borsetta era stato trovato un braccialetto d'oro, che mancava dalla casa in cui lavorava. Per togliersi di dosso ogni colpa, la donna cominciò ad accusare il figlio di tre anni e mezzo del furto e, per apparire più credibile, lo massacrò di botte. I suoi datori di lavoro chiamarono i carabinieri. Quando il bambino giunse al pronto soccorso fu chiaro che non era la prima volta che veniva picchiato selvaggiamente e si ricostruì che era proprio lui il bimbo, già individuato piangente, di notte, da solo, in un'automobile chiusa, mentre la madre era al bar poco distante con un amico...

Noi eravamo una famiglia felice, con una figlia adottata in Perù. Eravamo stati interpellati dai servizi da un momento all'altro sulla nostra eventuale disponibilità a prenderci Paolo e a tenerlo con noi in affidamento a "rischio giuridico". Ci chiesero, cioè, se fossimo disposti a lasciarlo tornare dalla mamma o a tenerlo per sempre con noi, per un'eventuale adozione. Avevamo una serata per decidere una cosa di tale importanza. Ci offrimmo.

Nella famiglia amica, che già lo aveva ospitato per 15 giorni, Paolo era tutto agitato e si nascondeva dietro alla "nonna". Si mise a colorare, ma subito entrò in relazione con noi. Soprattutto giocò con "papà".

Due giorni dopo ce lo portarono. Noi nel frattempo gli avevamo preparato un lettino in camera di nostra figlia, gli avevamo comprato il *Lego*, dei pannolini, il biberon, come fosse stato piccolissimo. Nessuno gli aveva mai insegnato a mangiare, a tenersi pulito e a parlare correttamente.

Piccolo Tarzan

Le notti di mamma e papà affidatari diventarono più agitate: lui si svegliava perché temeva l'uomo nero di cui gli aveva parlato tante volte la mamma, l'uomo nero che gli avrebbe tagliato il pisellino. Il nostro piccolo Tarzan, agli inizi, ci sfidava con atteggiamenti provocatori, come ingerire oggetti o scaraventare sedie o macchinine per la casa, urlando. In quella sfida ci invitava a picchiarlo. Noi non lo picchiavamo, naturalmente, ma gli toglievamo i giochi e i cartoni animati che gli piacevano. In particolar modo, uno dei castighi era non avere la piccola rappresentazione teatrale che la sera io inventavo per lui con dei pupazzi di peluche. Si calmò abbastanza nel giro di due mesi, nonostante nei primi 40 giorni fosse stato costretto a 12 visite in luogo neutro con la madre, il padre e i rispettivi famigliari. Questi incontri erano per lui una tortura: "dopo" era intrattabile, come nel primo giorno.

Cambiamo assistenti sociali

Due settimane dopo che il bambino era stato collocato da noi, sua madre si trasferì di comune, andando a vivere con la propria madre, la nonna di Paolo, e quindi la pratica di affidamento venne spostata da un pianeta all'altro, diciamo dai servizi sociali di Giove a quelli di Saturno. La nostra assistente sociale, nel passaggio delle consegne ai colleghi, ricordò loro con chiarezza (mia moglie era presente) che si trattava di un affido a rischio e che noi avevamo dato anche la disponibilità all'eventuale adozione del piccolo. Sarebbe stato importante mantenere l'anonimato davanti alla famiglia d'origine, per preservare intatta questa possibilità che rientrava nel progetto dei servizi di Giove sul bimbo. Infatti, gli incontri

del bambino con la madre ed altri familiari erano sempre stati protetti e noi eravamo sempre stati tenuti separati dai membri della famiglia naturale, proprio perché, in caso di adozione, non ci fosse il problema della loro eventuale persecutorietà nei nostri confronti. Ma la nuova assistente sociale del pianeta Saturno non tenne in alcun conto il progetto delle colleghe, che non condivideva. Lei apparteneva alla nutrita schiera di coloro che non ritengono utile alcun passaggio tra l'istituto dell'affidamento e quello dell'adozione.

A questo punto ci giunse la convocazione dal Tribunale dei Minori e nella seduta col giudice raccontammo tutto del bambino e della bella relazione che già avevamo instaurato con lui. Sottolineammo in quell'occasione la nostra disponibilità ad un'eventuale adozione, ma il giudice ripeté che questa sarebbe stata una scorciatoia non corretta per arrivare all'adozione e minacciò addirittura di mettere Paolo in una comunità per "congelarne i sentimenti", se avessimo insistito nel primo progetto. Nel frattempo ci fu la sospensione degli incontri tra il bambino e la madre naturale ed arrivarono le vacanze. Il bambino nella nostra famiglia cominciò a sentirsi protetto e a trasformarsi. Divenne affettuoso con mia moglie (quando rientravamo a casa andava subito a prenderle le ciabatte) giocava con me e con mia figlia, disegnava. Si integrò completamente con i nostri modi di parlare, agire, scherzare, insomma si attaccò a noi.

Costretto a lasciarci

Da settembre 2006 venne avviata la procedura di adottabilità e venne identificata una prima coppia idonea all'adozione, che però rinunciò, vedendo il bambino tanto affiatato con noi, poi ne venne identificata un'altra che accettò e così iniziarono i rapporti per l'inserimento in una nuova famiglia. Per fare questo nel modo più indolore, offrimmo la nostra massima disponibilità e accogliamo i nuovi genitori adottivi in casa per giornate intere e con grande frequenza. Da subito Paolo reagì decisamente male alla decisione presa per lui e quando arrivava la coppia adottiva si rinchiodava in bagno. Solo la spinta di mia moglie era efficace per farlo uscire di lì e per farlo relazionare ai nuovi signori. Lo psicologo che seguiva l'inserimento registrò questi rifiuti e li comunicò al Tribunale. Ma lo spostamento definitivo alla nuova famiglia venne stabilito lo stesso. Il giorno in cui dovette lasciarci, Paolo non voleva saperne di uscire per andare dai nuovi genitori e solo grazie ad un piccolo inganno (un gioco di Spiderman) riuscimmo a farlo salire in macchina per accompagnarlo dalla sua nuova famiglia. Quello fu l'ultimo giorno in cui lo vedemmo. Ricevammo dalla famiglia adottiva un paio di e.mail, poi calò il silenzio. Quando il processo per l'adottabilità cominciò, noi fummo chiamati dal Tribunale in prima istanza ed anche in appello come testimoni degli abusi che Paolo aveva subito e così venimmo a sapere che il bambino era regredito completamente, non aveva più il controllo sugli sfinteri, che con noi aveva acquisito da molti mesi, prendeva a calci e a sputi i nuovi genitori, chiedeva di venire a trovarci. Dalla nuova famiglia, nonostante mie accorate lettere per posta elettronica, solo silenzio. Probabilmente segnale di grande disagio. Dopo tutto ciò, nel processo d'appello, il Presidente del processo (ex-presidente del Tribunale dei Minori di Saturno) ci chiese come mai Paolo avesse cambiato tante famiglie e se noi fossimo stati disposti ad adottarlo. Increduli e sbigottiti davanti al fatto che questo non si sapesse, dichiarammo di nuovo che noi saremmo stati ben felici di adottare Paolo e che avevamo dato la nostra disponibilità in tal senso da subito. Egli chiese che questo venisse messo a verbale.

Quando si completò il processo di adottabilità nella nuova famiglia, non ci fu più dato di sapere nulla del bambino. Noi non facemmo delle battaglie giudiziarie per cercare di tenerlo con noi, nel timore di nuocerli e nella consapevolezza di non avere diritti in merito. Ma la voce di Paolo che dice "Buona notte, papà" e dorme tranquillo, con la sicurezza di avere finalmente trovato una famiglia, mi rimarrà sempre nel cuore.